

La decisione del governo per passare tutto alla privatizzazione

L'acqua è vita, diritto e democrazia. Un bene di tutti

di Natalia Marino

La battaglia trasversale dei cittadini e di tanti sindaci. Da Parigi ad Aprilia, il ritorno ai comuni. Una vergogna nazionale. Il referendum

Liberare l'acqua, farla tornare pubblica, nostra, di tutti. Dal Piemonte al Veneto alla Sicilia, passando per la Puglia, è nata una "nuova resistenza", contro la privatizzazione dei servizi idrici. Una mobilitazione partita dal basso che ha coinvolto migliaia di cittadini e centinaia di amministrazioni locali di ogni colore politico. Una mobilitazione che ha forse un solo precedente nella Seconda Repubblica: la difesa della Costituzione col referendum del 2006. Anche qui è in ballo una questione di democrazia. Perché in Italia l'acqua non è più un diritto collettivo, è diventata bisogno individua-

le, merce che ognuno deve pagarsi, a caro prezzo. E non a caso è stata scelta una data altamente simbolica per far partire la raccolta delle 500 mila firme necessarie per una consultazione referendaria che segnerà il futuro del Paese: il fine settimana 24/25 aprile. In centinaia di banchetti i cittadini possono sottoscrivere i tre quesiti e informarsi sulla situazione in cui ci ha cacciato una norma imposta con la fiducia in Parlamento. Un decreto firmato dal Ministro per le politiche comunitarie Andrea Ronchi (poi inglobato nella legge Tremonti 133) che, caso unico in Europa, obbliga a mettere a gara tutti i servizi legati all'acqua e accelerarne la trasformazione in Spa, con tanto di calendario: entro il 2010 ogni comune dovrà dismettere le quote di partecipazione delle municipalizzate ed entro il prossimo anno non potrà detenerne più del 40%, per scendere ancora al 30% entro il 2015. Un vero affare per le imprese che da tempo hanno fiutato il business e si vedono servita su un vassoio d'argento l'opportunità di fare cassa. Tenete a mente questi nomi: Veolia, Suez Gaz de France, Acea: già oggi in ogni parte del globo sono le indiscusse proprietarie dell'oro blu. «Chi governa l'acqua comanda – ripetono a una voce gli attivisti del Forum nazionale per l'acqua – la nostra è una battaglia per la democrazia e per tutelare la sovranità dei cittadini».

Questa nostra storia comincia da lontano, ma ciò che ha provocato la rivolta compatta di decine di sindaci e messo insieme un'alleanza politica trasversale è una delle ultime bugie propinate dal governo Berlusconi: dobbiamo privatizzare perché ce lo chiede l'Europa. Nulla di più falso. Bruxelles ha semplicemente chiesto al nostro Paese di scegliere se per le sue amministrazioni locali l'acqua è un bene di rilevanza economica e dunque la sua gestione debba rispettare le regole del mercato, oppure no. Oltralpe, infatti, in Belgio, Svizzera e parte della Germania, l'acqua è gestita esclusivamente dal pubblico e a nessuno passa per la mente di invertire la rotta.

La ribellione nostrana ha messo insieme



cittadini e parroci, esponenti del centrosinistra, della sinistra e della destra, cooptato enti locali di provata fede leghista. Tutti sensibilizzati da una sorta di "water pride", visto che in barba al federalismo tanto caro al Carroccio la legge approvata ha sottratto ai sindaci ogni possibilità di decidere, calpestando esperienze anche molto virtuose. Perché un'altra menzogna è smentita da tante realtà del territorio dove in passato si è aperto al privato e sono cominciati i guai, il servizio è

peggiorato e le bollette sono aumentate anche del 300%. A Nord come a Sud.

L'Unità d'Italia nel segno del disservizio si è realizzata ovunque, la chiave dei rubinetti e dei contatori è finita in mano a banche o a multinazionali. «Il governo continua a sostenere che la proprietà dell'acqua resterà pubblica e che l'intervento riguarderà solo la gestione – ci spiega Claudio Oddi, della FP CGIL ed esponente da quasi dieci anni del Forum nazionale per l'ac-

qua – ma il ministro Ronchi mente sapendo di mentire. L'acqua dovrà sottostare a un regime di monopolio, la concorrenza è impossibile, non si può mica scegliere la mattina con chi aprire i rubinetti. L'acqua privatizzata è un esempio tipico di monopolio naturale: la storia antica e recente, in tutto il pianeta, dimostra che con consumi in aumento e disponibilità planetaria in calo la geografia politica sarà condizionata da pochi colossi». Già, perché il provvedimento varato lo scorso dicembre ha solo rotto l'ultima diga. Per cercare di tappare le falle degli oltre 13mila acquedotti italiani, infatti, alla fine degli Anni 90 si pensò di snellire i carrozoni delle municipalizzate. L'Italia venne divisa in bacini idrici, i Comuni costretti a consorziarsi e a includere nelle bollette tutti i costi per evitare di caricarli sulla tassazione ordinaria. Nelle aziende privatizzate, delle quali gli enti locali mantennero allora la maggioranza azionaria, sono entrate banche, industrie e società multinazionali. E di esperienze drammatiche il movimento ne ha raccolte parecchie, alcune arrivano da lontano.

Astrid Lima vive a Velletri, cittadina a 35 Km da Roma. Brasiliana, di professione farebbe la regista ma da quando è arrivata in Italia ha dedicato molto tempo ad aiutare persone che dovevano sostenere la dura lotta di chi è vittima di quotidiani soprusi. Con l'acqua dei Castelli romani divenuta un pacchetto azionario nel gruzzolo di Acea, un bene primario era finito nel gioco di scatole cinesi della finanza. «Con l'abbassamento delle falde, l'acqua manca sempre più spesso – racconta Astrid – e abbiamo l'erogazione solo 2 ore al giorno. D'estate ci laviamo con l'acqua minerale. La mia vicina che lavora in pizzeria vorrebbe lavarsi quando torna a casa la sera, e invece non può». Eppure i contatori girano e le bollette arrivano. Neppure puntuali. «A volte con una settimana di ritardo, ma quasi sempre tre mesi dopo la scadenza, costringendoci a pagare anche la mora». Per di più l'acqua che non c'è è divenuta carissima. «Prima, quando l'acqua era pubblica, potevamo almeno lamentarci con il Comune. Altro che prossimità, og-



■ A guerra appena finita, tutti in coda per l'acqua.

gi il gestore è solo un'intestazione sul bollettino di pagamento, non deve rispondere ai cittadini sul suo operato e, quindi, non ha alcuna voglia né intenzione di dialogare col territorio». Sarà almeno di grande qualità l'acqua di Velletri? Macché. «Abbiamo superato i 10 microgrammi di arsenico tollerati dalle leggi sulla salute pubblica».

I cittadini di Velletri sono in buona compagnia. Altri 8 milioni di persone del suolo patrio non hanno accesso all'acqua potabile, 18 milioni bevono acqua non depurata e le perdite del sistema sono salite al 37%, con punte apocalittiche al Sud. Un quadro da Terzo Mondo. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità il fabbisogno minimo biologico pro-capite per la sopravvivenza umana è di 5 litri nelle 24 ore, ma per poter parlare di condizioni di vita accettabili ne occorrono non meno di 50 per ogni essere umano, al di sotto la situazione è di sofferenza. Ed ecco i dati Onu a descrivere come vanno le cose: un miliardo e 200 milioni di persone non hanno accesso sufficiente a fonti di acqua pulita e quasi altri due miliardi non hanno servizi igienici. Alla mancanza d'acqua si aggiunge il problema di quella sporca, malata, che ogni anno nel mondo fa oltre 1 milione e mezzo di morti: il 90% delle vittime sono bambini sotto i 5 anni. La zona più esposta rimane l'Africa: fino a 250 milioni di persone coinvolte. Poi il Medio Oriente, dove sono presenti meno dell'1% delle risorse idriche a livello mondiale, mentre il 5% dei Paesi arabi – la regione più arida al mondo – è già al limite.

Eppure anche dove l'acqua c'è ancora, si è verificata la corsa all'accaparramento. Astrid tornò in Brasile nel 2000, a casa sua, nel bacino del Rio delle Amazzoni. «L'acqua per noi è fonte di nutrimento e mezzo di trasporto. I fiumi sono le nostre strade: da dove abitavo viaggiavo tre ore in battello per giungere a Manaus. D'inverno, quando c'è la piena, il mondo intero sembra diventare d'acqua. Per noi il dio dell'acqua è un mito vivo, nel nostro immaginario fa parte della quotidianità». Nel 2000 il governatore dello Stato decise però di privatizzare e cominciarono i problemi. E

che problemi... Titolare dell'acqua amazzonica è la Suez (che da noi possiede cospicue quote di Acea). «Dopo 4 anni – precisa Astrid – dovette intervenire una Commissione perché 400mila persone si erano ritrovate senza acqua. E temevano di perdere la propria casa per i debiti accumulati con le bollette».

In Italia a preoccuparsi sono anche i cittadini dei Comuni dove le ex municipalizzate sopravvivono e finora hanno garantito tariffe eque e servizi buoni: a Torino con la Smat; a Bologna e in tutta l'Emilia dove è nata la Hera; a Milano la A2A, sorta dalla fusione tra Aem milanese e Asm bresciana. In tutte, però, c'è una forte presenza di multinazionali come Veolia e Suez,



banche, imprenditori italiani d'asalto e tanta voglia di crescere sul mercato. «Ad Arezzo la gestione passata alla Acea di Roma (Franco Caltagirone e Suez soci di minoranza) è stato un fallimento», continua Claudio Oddi. Il malumore cresce e le battaglie pure. «Anni fa i comitati per l'acqua pubblica sparsi in tutta Italia hanno raccolto 400 mila firme e depositato in Parlamento, nel luglio 2007, una proposta di legge di iniziativa popolare. Sia sotto il governo Prodi sia con quello Berlusconi non si è trovata l'ombra di un relatore, nemmeno d'opposizione, capace di esaminare e illustrare la volontà dei cittadini così massicciamente espressa».

In Puglia dal 1999 la gestione del-

l'acqua è confluita in una Spa tutta pubblica, non quotata in borsa. Eppure da quelle parti detengono il record per le firme raccolte in sostegno della legge di iniziativa popolare: ben 30mila. Margherita Cervo, ricercatrice all'Università di Bari, è in prima fila nel Comitato per l'acqua bene comune, raggruppamento di cittadini che hanno dovuto rompersi la testa per studiare il complesso diritto in materia. «Intanto – premette Margherita – secondo il codice civile c'è poco da fare, come ogni società commerciale, art. 2247, una società per azioni deve avere come obiettivo il profitto». Così anche in Puglia sono arrivati a sospendere l'erogazione in caso di insolvenze. Nella regione però sono orgogliosi: l'amministra-

zione uscente e riconfermata ha stabilito che l'acqua deve tornare bene comune, senza fini di lucro. Tuttavia la vicenda dovrà passare al vaglio della Corte Costituzionale per stabilire se, dopo il decreto Ronchi, la fonte principale del diritto sia la Regione o lo Stato.

Aprilia, comune in Provincia di Latina, da qualche settimana è divenuta fiore all'occhiello e vanto del movimento per l'acqua. Da sei anni oltre 7.000 famiglie portavano avanti una battaglia ora vinta. Era il 1° luglio 2004 quando i privati misero le mani sull'acqua comunale. La gestione del servizio idrico passò alla Acqualatina spa, società partecipata per il 51% dai comuni della provincia e per il 49% dalla Veolia. Da quel momento fu la multi-

nazionale francese a gestire di fatto sorgenti, acquedotto e fognature ad Aprilia e in altri 38 paesi. Presidente di Acqualatina, nientemeno che il senatore Pdl Claudio Fazzone, altrimenti noto come il "ras di Fondi". Proprio quel comune divenuto famoso per la cosiddetta quinta mafia. Le beghe cominciarono quasi subito: si scoprì che alcuni documenti per la cessione ai privati erano mancanti, mentre chi auspicava almeno un miglioramento del servizio rimase deluso. Altro che acqua cristallina: solo aumenti.

«Per intenderci – dice Fabrizio Consalvi, tra i primi a fondare il Comitato Cittadino di Aprilia – una famiglia che usava 190 metri cubi l'anno pagava 122 euro, ora dovrebbe sborsarne 257. Un ristorante con consumo di circa 300 metri cubi versava 190 euro l'anno. Ora l'aumento è del 500%: 1.000 euro ogni 12 mesi».

I pontini decisero di reagire. «Verificammo che il conto corrente della gestione comunale dell'acqua era ancora attivo». Fu un'onda inarrestabile: contestazione della bolletta inviata dai privati e, contestualmente, pagamento effettuato al Comune, con le tariffe decise dal consiglio comunale». Acqualatina decise così di passare alle maniere forti, la notte squadre di vigilantes privati chiudevano l'erogazione. Ma anche in questo caso i cittadini si sono organizzati: chiamavano subito i carabinieri per opporsi alle "squadre" e avviarono, con la Provincia, seppur guidata dal PdL, un'infinita serie di ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato. Ora hanno incassato una grande vittoria.

I giudici amministrativi di secondo grado hanno riconosciuto alcuni principi fondamentali sulla gestione dei beni comuni. In primo luogo, hanno affermato che i cittadini hanno tutto il diritto – in gergo giuridico si chiama legittimazione – di chiamare in causa una multinazionale quando questa non rispetta i diritti fondamentali. Secondo,



l'acqua non è un bene qualsiasi e gode di una tutela superiore. Terzo, i comuni hanno pieno titolo per decidere come gestire le risorse idriche, senza dover subire interventi dall'alto. È una sentenza che potrebbe fare storia. Ad Aprilia si festeggia, l'attuale amministrazione comunale – composta da liste civiche ed eletta un anno fa dopo un lungo governo del centrodestra – ha chiesto indietro le chiavi dell'acquedotto al gestore partecipato dalla Veolia.

L'Italia è uno dei Paesi al mondo con maggiore disponibilità d'acqua, quello che ne consuma di più in Europa e il terzo al mondo dopo Canada e Stati Uniti. Da noi, in tempo di crisi, con lo Stato in bolletta e un'azione di ammodernamento degli acquedotti che costerebbe secondo alcuni calcoli circa 60 miliardi di euro (l'equivalente di dieci ponti sullo Stretto), si è preferito cedere ai privati, che senza remore politiche scaricano sulle tariffe il costo di qualsiasi operazione.

Le firme per i tre referendum ora potrebbero assicurare un diritto a tutti: il primo quesito chiede l'abrogazione dell'art. 23 bis, per far scegliere a chi vive in un territorio la gestione delle risorse idriche. Gli

altri due mirano a superare la visione della legge Galli del 1994 e della legge ambientale 2006 che, introducendo una cosiddetta "tariffa normalizzata", garantisce un profitto minimo del 7% sul capitale investito, nel bene o nel male, alle società per azioni che gestiscono l'acqua. Tra i sei costituzionalisti che hanno redatto i quesiti, abbiamo sentito il professor Stefano Rodotà.

«Nel mondo l'acqua determinerà il futuro dell'umanità. L'acqua è e deve restare, anche nei fatti, bene comune. Non basta solo la definizione di bene pubblico per impedire svolte autoritarie e aggressive. Chi si vuole accaparrare l'acqua vuole sottrarci un bene come l'aria, necessario per sopravvivere. Potrebbe così decidere della vita e della morte di ogni persona. Nella storia dell'uomo molte guerre si sono combattute per l'accesso all'acqua».

Per di più in Europa si sta tornando indietro dopo decenni di gestione privata. Prima in Francia, nel 2000, fu la città di Grenoble, ma il caso più eclatante è quello di Parigi, quartier generale delle due maggiori e potenti multinazionali, Veolia e Suez. Una dalla *rive gauche*, l'altra dalla *rive droite*, per 25 anni sono state padrone incontrastate dell'acqua della capitale francese. Dal 1° gennaio di quest'anno l'*eau* parigina è tornata ai suoi cittadini. Proprio come ad Aprilia, dove lo stesso risultato è stato raggiunto con le lotte e l'impegno della cittadinanza. Perché come recita lo slogan del Forum italiano dei movimenti "*si scrive acqua, si legge democrazia*". ■

La presa di posizione della Segreteria Nazionale ANPI

L'acqua non può diventare fonte di profitti. È un bene comune e come tale deve essere salvaguardato con forza.

In virtù di questo l'ANPI sostiene la battaglia avviata dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua e impegna a tal fine tutte le sue strutture.